

731. D'Amore B. (2010). La posta di Bruno D'Amore. Rubrica fissa mensile di risposta alle lettere dei lettori. *Scuola dell'Infanzia*. N° 1, 2, 3 e 4, pag. 5. ISSN: 0042-7349.

La posta di Bruno D'Amore, Scuola dell'Infanzia, 1, 1° settembre 2010

Bambini tutor

(...) Abbiamo avuto una bella esperienza, nuova per noi, ma non so quanto nel panorama nazionale. (...) I bambini “grandi” che stanno oramai concludendo la prima primaria sono venuti a spiegare ai nostri della sezione dei 5 anni che cosa li aspetta in prima, non solo l'ambiente diverso, le classi, i compiti a casa, ma anche le materie: l'italiano, leggere, scrivere, la matematica, i numeri (...). Altro che ingenuità infantile, avrebbe dovuto vedere che razza di professionalità! I nostri di 5 anni erano attenti e affascinati (...)

Comincio dal tuo cenno alla professionalità; questa non la fa solo l'età, né solo l'esperienza, ma un contributo decisivo è legato all'opportunità. Quei bambini “grandi”, di 6-7 anni, hanno avuto, appunto, una grande opportunità: mettere in essere, esplicitare le proprie esperienze, il proprio vissuto (come dice qualcuno); esprimere metacognitivamente quel che so e come lo so, come l'ho appreso, per far sì che l'altro-da-me possa giovare della mia esperienza, una sorta di intelligente tutoraggio. Si tratta anche di una metodologia didattica che io ho sempre suggerito e favorito, perché mette in campo una vasta gamma di strategie: comunicazione, volizione, esperienza, ri-analisi critica, metacognizione... Tutti temi che, troppo spesso, la scuola sembra dimenticare e che invece sono l'ossatura del complesso processo di insegnamento-apprendimento. L'impatto è notevole sia su chi racconta, sia su chi ascolta. È proprio la modalità che è vincente: non solo perché il bambino apprende di più da un (quasi) coetaneo più capace che da un adulto, ma anche perché l'emotivo e l'affettivo messi in gioco sono enormemente superiori. Si impara da chi si “ama”, ed è molto più probabile che un meccanismo affettivo produttivo efficace si instauri nel rapporto con un altro bambino, di poco più grande, con il quale è più facile identificarsi, che non con un adulto, per quanto presente, stimato ed “amato”.

Sì, è una tecnica sempre più adottata che funziona soprattutto se, dopo le ovvie fasi di preparazione, si decide che i veri attori siano i bambini che raccontano e non l'insegnante che li accompagna; questi deve avere la forza e il coraggio non banali di lasciar fare, di lasciar dire, di non intervenire, di non interrompere, di non correggere, anche se quel che sente non risponde pienamente alle attese o agli accordi precedenti; i veri protagonisti sono, una volta tanto, quei giovani, giovanissimi studenti. Da parte dell'insegnante, a volte, occorre molta forza d'animo, ma la professionalità vera e profonda fa la differenza.

La posta di Bruno D'Amore, Scuola dell'Infanzia, 2, 1° ottobre 2010

Il sapere rende liberi

Caro Professore,

durante un corso di formazione si è sviluppata una discussione a tratti anche spiacevole sul tema, appunto, della formazione di noi insegnanti di scuola dell'infanzia. (...) C'era chi diceva che una preparazione specifica nelle discipline non serve, altri che dicevano di sì. Tutti concordano sulla necessità di una formazione pedagogica, psicologia e via dicendo, ma sapere di chimica, fisica, astronomia, lingue, secondo molti non serve. (...) Mi dà il suo parere? (...)

Cara C.,

so di andare controcorrente, ma la mia risposta è che serve. E su due piani, quello culturale generale e quello strettamente professionale.

Comincio con il primo. Davvero una persona che di mestiere fa l'educatore, e che dunque deve dispensare etica e cultura, possa essere indifferente ai grandi temi della natura e della sapienza? Davvero può commettere errori di italiano, ignorare altre lingue, non sapere se è il Sole che gira attorno alla Terra o viceversa? Che l'acqua è formata di idrogeno e ossigeno, che se un oggetto cade dall'alto è soggetto ad una forza di attrazione verso il centro della Terra, che è il vento a far muovere le chiome di un albero e non viceversa, che la successione dei numeri naturali è illimitata, che esistono figure che si possono descrivere con la geometria, che esistono varie categorie di animali distinti in base alle loro caratteristiche, ... Davvero tutte queste conoscenze possono non arricchire la personalità? Davvero vi possiamo rinunciare? E che razza di dispensatori di cultura saremmo? Certo, come vedi non sto proponendo conoscenze di alto livello accademico, sto parlando solo dell'ABC per guardare il mondo, per parlare con proprietà, per avere almeno un'idea di quel che ci succede attorno. Meno armi di conoscenza abbiamo e meno socialmente contiamo, lo hanno detto quasi con le stesse parole Don Milani o Dario Fo o Antonio Gramsci, scegli tu il personaggio che preferisci, quello più vicino ai tuoi ideali. Io credo che ci si possono permettere ingiustizie sociali solo se chi le subisce non ha armi culturali per ribellarsi e saper chiedere giustizia.

E poi c'è l'aspetto professionale; i bambini, anche quelli di scuola dell'infanzia, ti fanno domande tremende, a volte di livello scientifico o morale o storico complesso. C'erano prima i dinosauri o gli uomini preistorici? Perché piove? Perché il mare si muove, che cosa sono le onde? Perché il ghiaccio è freddo? Ma se io vado sempre avanti con i numeri, quando finisco? Una Collega mi ha segnalato la domanda: Ma perché questo coso galleggia? Lei ha risposto, lì per lì: Perché è leggero, non avendo altre spiegazioni; ma poi s'è resa conto che non è vero: i sassolini leggerissimi vanno a fondo, le grandi navi da crociera stanno a galla, eccome; dunque, non è una questione di peso. Dove va il Sole di notte? Che cosa possiamo rispondere, Non lo so? Che vergogna. Chiedilo alla mamma? Aspetta di essere grande? E poi ci sono le domande che scuotono le menti, tanto attuali: Perché lui ha la faccia nera? Perché lei non parla italiano? Sono domande alle quali dobbiamo dare risposta, ma per poterlo fare dobbiamo per primi noi saperlo. Chi ci mette in grado di sapere, se non le discipline? La storia, la geografia, l'educazione civica, le lingue... Vedile come strumenti di appropriazione culturale e come segnale di progresso positivo, e la risposta non potrà che essere questa stessa mia.

La posta di Bruno D'Amore, Scuola dell'Infanzia, 3, 1° novembre 2010

Tagli all'apprendimento

Sì, è vero, le famiglie sono preoccupate, ma di che cosa? Sento i discorsi diretti o nelle interviste televisive delle giovani mamme. La stragrande maggioranza è preoccupata perché non sa dove lasciare i bambini nel pomeriggio. Ora che entrambi i genitori lavorano, il problema più avvertito, forse l'unico, è che i bambini devono essere affidati a qualcuno, i nonni (che oramai potremmo considerare a tutti gli effetti e a tempo pieno vice-tutori) quando ci sono, amiche o vicine, baby sitter (ma quanto costano!). Solo molto molto raramente ho sentito fare un discorso critico relativo alle mancate opportunità educative. Una scuola primaria che faccia riflettere nel pomeriggio sulle conoscenze costruite la mattina, trasformandole lentamente in competenze attive e consolidate; una scuola dell'infanzia che, avendo tempi rilassati a disposizione, possa far esprimere i bambini, farli sentire a proprio agio, collaborare tra loro, discutere, stringere alleanze, protagonisti ma capaci di accettarsi vicendevolmente. L'apprendimento ha bisogno di tempi lunghi, distesi, di attività non convulse, opportunamente distribuite. Il problema che più preoccupa me, come educatore e come critico osservatore dell'educazione, è questo, che la scuola si riduca a poche ore frenetiche, nelle quali una persona che sa riversa frettolosamente su chi non sa, senza più potersi occupare della valutazione, quella intesa in senso intelligente: autovalutazione dell'efficacia del proprio insegnamento, analisi del percorso didattico effettuato, raggiungimento degli obiettivi per quanto riguarda ciascuno degli allievi. Per far questo, c'è bisogno di tempo, di analisi, di osservazione, come solo i veri professionisti della scuola sanno fare, gli insegnanti. Tutto ciò si ridurrà sempre più alla terza voce, a test, a voti, a rapide attribuzioni di punteggi standardizzati che saranno sempre più determinati dall'alto, in modo oscenamente uniforme. Sì, le mamme non sanno a chi affidare i bambini nel pomeriggio, ed anche i papà, ovviamente. Ma quel che stanno perdendo non è solo la loro sicurezza garantita da un'istituzione che fa da guardiana corporea ai loro figli; quel che stanno perdendo è la serenità cognitiva ed efficace degli apprendimenti. Sarebbe bene avvisarli di questo pericolo.

La posta di Bruno D'Amore, Scuola dell'Infanzia, 4, 1° dicembre 2010

Natale e classi multiculturali

Siamo sotto le feste di Natale e siamo tutti presi dai preparativi: albero, presepio, regali, recita, festoni,... Ogni volta scoppia la polemica: qui da noi la sezione è piena di bambini stranieri, di diverse etnie e di diverse religioni (più o meno seguite). Che cosa dobbiamo fare? Celebrare il nostro Natale? Ma allora dovremo poi celebrare festività analoghe delle altre religioni? In questa discussione, mi sembra che tutti portino ragioni accettabili...

Come hai ragione! Vedi, Natale è una festa universale o quasi. Vedendola così allegramente e calorosamente festeggiata in Asia, ho chiesto ai miei (colti) amici e

colleghi se sapessero che cosa stessero festeggiando, e mi hanno detto che si trattava delle feste di fine anno (occidentale). Ho spiegato loro che no, che l'origine è religiosa e che si celebra la nascita come essere umano del figlio di Dio. Si sono molto divertiti a questa mia battuta (per lo meno, così è stata ritenuta da loro). Come certo saprai tale festa è stata posta il 25 dicembre per sostituire, nel momento in cui la cristianità ha avuto il sopravvento sulle altre religioni di stato, una festa romana del tutto pagana, ma molto sentita dal popolo capitolino. Che cosa voglio dire? Che attorno al Natale, nel mondo, c'è una grande confusione. L'albero di Natale dà allegria, aiuta a vivere colori e luci, allestirlo è pura gioia per tutti; così come il presepio, con i pastori, le pecore, un bambino dolcissimo, coccolato dalla sua mamma e scaldato da due animali; allestirlo è un'occasione di dolce partecipazione, anche per un ateo come me. Credo che la festa sia festa per tutti coloro che la sentono, in una partecipazione corale e universale, ma che nel proprio cuore ciascuno di noi la possa vivere come crede, laicamente o cristianamente. Credo sia l'occasione giusta per riflettere sulla solidarietà tra esseri umani; credo sia l'occasione per insegnare ai bambini che cosa è l'egoismo, che ci sono loro coetanei assai più sfortunati che vivono una vita misera senza colpa alcuna e che la vera gioia non sta nel ricevere l'ultimo prodotto della tecnologia, ma privarsi di qualche cosa e mandare un aiuto a chi soffre, come fanno le persone giuste e per bene, come fanno molti di noi, atei o credenti. Non dovrebbe essere l'unica occasione, ma che ce ne sia almeno una, Natale, mi sembra doveroso. Perché non le mettiamo così? Le altre feste, religiose o no, ben vengano, se sono feste di solidarietà, di amore per chi nemmeno conosci. Accoglierlo nel proprio cuore, senza egoismi, questo è il dovere di ogni essere umano che si voglia sentire tale.